

Girolamo De Michele

MERITOCRAZIA E VALUTAZIONE: UNA SCUOLA PER LA SOCIETÀ DEL CONTROLLO?

Immaginate di venire a sapere che l'autista dell'autobus, il macchinista del treno della metropolitana o del FrecciaRossa, il pilota dell'aereo su cui state viaggiando, abbia conseguito la patente senza esami e prove pratiche di guida, ma solo con l'esame scritto fatto con una serie di test a risposta multipla e di qualche sessione su un simulatore di guida come quelli che trovate nelle sale giochi. Immaginate di venire a conoscenza del fatto che su quell'autobus, quei treni, quell'aereo non sono stati effettuati dei *crash test* prima di abilitarli al servizio, e che la garanzia della loro tenuta sia stata ottenuta solo con delle proiezioni computerizzate.

Immaginate di andare a protestare dai dirigenti della rete di trasporto pubblico, dall'amministratore delegato delle ferrovie, dal presidente del consiglio di amministrazione della compagnia aerea, e di sentirvi rispondere che "è così in tutta l'Europa"; che avete ragione, ma "non è il momento di farci dei nemici, bisogna invece farsi furbi"; o che la vostra contrarietà a questi criteri di selezione e misurazione dimostra che "siete difensori di privilegi anacronistici, nemici delle norme di sicurezza e nostalgici del passato". Affidereste il futuro vostro e dei vostri cari a questi mezzi, questi conducenti, a questo sistema di trasporto?

Eppure il futuro del paese, o almeno quella rilevante porzione di futuro che dipende dall'esistenza di una buona scuola, dall'acquisizione di una buona istruzione, dalla capacità di interagire con il mondo e con gli altri attraverso un sapere adeguato e flessibile: questo futuro, che è quello delle prossime generazioni, è nelle stesse condizioni di quei guidatori e di quei mezzi di trasporto. "Perché ce lo chiede l'Europa", ci viene detto: come se l'Italia non fosse parte integrante di questa Europa, non avesse voce in capitolo, non partecipasse ai momenti decisionali.

Da alcuni anni - dal 1990, per fissare un punto d'inizio - i sistemi scolastici sono invasi da un'ansia, un'ossessione compulsiva, una coazione inderogabile alla misurazione. "Misurazione", non "valutazione": siamo tutti donne e uomini di scuola, e l'esattezza delle parole è importanti. Se prendo un Piano dell'Offerta Formativa, uno qualunque, trovo scritto che «Valutare non significa solo misurare i livelli raggiunti nelle singole prove orali, scritte e pratiche, ma considerare l'acquisizione di un metodo di lavoro adeguato agli obiettivi prefissati, i progressi compiuti, il livello delle capacità possedute rapportate alle operazioni cognitive richieste, la qualità delle conoscenze e delle competenze acquisite. Alla valutazione finale concorrono anche l'interesse, l'impegno, la motivazione e il coinvolgimento nel lavoro educativo». Dove non si ha la possibilità,

o la volontà, o l'interesse, a considerare questi criteri c'è una mera rilevazione, al più una misurazione, non una valutazione.

Dicevamo: è dal 1990 che prende l'avvio quest'ansia misuratrice.¹ Dal rapporto *Istruzione e competenza in Europa* dell'ERT (European Round Table of Industrialists), potente lobby industriale decisa a lanciarsi nel mercato dell'insegnamento. In questo rapporto si afferma che «l'istruzione e la formazione sono considerate come investimenti strategici vitali per il futuro successo dell'impresa», e si deplora il fatto che «l'industria ha soltanto una modestissima influenza sui programmi didattici». Tre anni dopo, nel *Libro verde sulla dimensione europea dell'educazione* redatto dalla Commissione Europea si asseriva la necessità di formare delle «risorse umane per i bisogni esclusivi dell'industria» e favorire «una maggiore adattabilità di comportamento in maniera da rispondere alla domanda del mercato della manodopera» sin dalla scuola materna: gli studenti diventano «clienti» o «capitale umano», i corsi «prodotti» o «mercato del lavoro», le famiglie «utenza». Quanto agli insegnanti, un documento OCSE del 1996 li definisce «coloro che non costituiranno mai un mercato redditizio, e la cui esclusione dalla società in generale si accentuerà nella misura in cui gli altri continueranno a progredire»: in un mercato mondiale della formazione reso possibile dalle nuove tecnologie, «l'apprendimento a vita non può fondarsi sulla presenza permanente di insegnanti», ma dev'essere assicurato da «prestatori di servizi educativi».

Questi documenti sono, per così dire, l'inizio del processo evolutivo della scuola, di cui oggi vediamo gli esiti. Ma, com'è noto, è sempre l'anatomia dell'uomo che spiega quella della scimmia – con la trascurabile eccezione di qualche testardo creazionista –, e non il contrario. L'anatomia dell'oggi ci parla di superamento di test a scelta multipla come strumenti di valutazione: test che premiano «una forma peculiare di intelligenza analitica, apprezzato dai gestori e dalle imprese del settore finanziario che non vogliono che dipendenti pongano domande scomode o verifichino le strutture e gli assiomi esistenti: vogliono che essi servano il sistema. Questi test creano uomini e donne che sanno leggere e far di conto quanto basta per occupare posti di lavoro relativi a funzioni e servizi elementari. I test esaltano quelli che hanno i mezzi finanziari per prepararsi ad essi, premiano quelli che rispettano le regole, memorizzano le formule e mostrano deferenza all'autorità. I ribelli, gli artisti, i pensatori indipendenti, gli eccentrici e gli iconoclasti – quelli che pensano con la propria testa – sono estirpati». Queste parole sono di Chris Hedges², un giornalista che dopo aver

¹ Mi permetto di rinviare, per una analisi più dettagliata, al mio *La scuola è di tutti. Ripensarla, costruirla, difenderla*, minimum fax, Roma 2010, pp. 48-56: "L'istruzione è un affare?".

² Chris Hedges, *Perché gli Stati Uniti distruggono il loro sistema scolastico*, pubblicato in vari siti (tra cui <http://www.carmillaonline.com/2012/03/14/perch-gli-stati-uniti-distruggono-il-loro-sistema-scolastico/>), e ora anche

raccontato la guerra in Irak, è tornato in patria per raccontare un'altrettanto drammatica guerra: quella che il governo statunitense sta conducendo contro il diritto all'istruzione. La critica di Chris Hedges, accanto a quelle condotte in Gran Bretagna, Francia, Finlandia sulle derive cui hanno condotto l'adozione dei test di valutazione come criteri didattici, ci dicono che il *frame* del "non possiamo essere gli unici in Europa" è, oltre che logicamente scorretto, falso: in realtà stiamo adottando la mela bacata che altri paesi cominciano a rifiutare, e che nondimeno ci viene offerta. Fare una torta di mele per riciclare le mele che stanno andando a male può essere indice di parsimonia: offrirla agli ospiti è senz'altro segno di scarso rispetto.

Ancora uno sguardo sull'anatomia della scuola dei test. È capitato due anni fa – lo abbiamo raccontato io e il collega Matteo Vescovi³ – che gli studenti abbiano dovuto rispondere a dei quiz predisposti dall'Invalsi su un racconto di Mario Rigoni Stern. E che quei quiz fossero errati, talora in modo grave. È grave che alla domanda sulle intenzioni dell'autore sia indicata come errata la risposta "*Dichiarare apertamente la sua avversione alla guerra ed esortare i giovani a evitarla*". È altrettanto grave che gli studenti siano stati obbligati a scegliere una tra le quattro diverse interpretazioni possibili del testo, come se le altre tre non fossero state – e lo erano – altrettanto plausibili. Come se non fosse compito della scuola insegnare a comprendere che ci sono diverse prospettive, punti di vista, interpretazioni di uno stesso oggetto. Come se un grande scrittore non sia tale proprio per la sua capacità di comunicare non una sola, ma più cose all'interno del proprio testo. Come è possibile che accada una cosa del genere? Succede così: qualche oscuro tecnocrate esterno alla scuola prepara un test di rilevazione, lo inserisce in una busta che, sigillata, viene inviata alle scuole, nelle quali il dirigente si limita a trasmettere detta busta ai "somministratori", che si consiglia dover essere docenti esterni tanto alla classe quanto alla materia, e da questi nelle mani e nelle menti degli studenti, che appongono sotto sorveglianza le loro debite crocette; questi test sono poi restituiti ai correttori, che con l'ausilio di uno scanner (quando va bene), o a mano conteggiano le risposte e trasmettono all'INVALSI gli esiti, affinché il «gruppo di esperti» esterno alla scuola elabori una misurazione (che viene spesso disinvoltamente spacciata, o confusa, o scambiata per "valutazione"), che a sua volta viene di nuovo trasmessa alle scuole. In nessuno di questi passaggi è attiva una qualche intelligenza critica che, esaminando i testi delle prove, può esercitare un legittimo diritto di interdizione fondato sul riconoscimento del danno che queste prove causano a

nel volume *I test Invalsi. Contributi a una lettura critica*, a cura del CESP Bologna e Cobas, febbraio 2013, pp. 13-17.

³ Girolamo De Michele, *Salvate il soldato Rigoni Stern*, <http://www.carmillaonline.com/2012/05/08/salvate-il-soldato-rigoni-stern/>; Matteo Vescovi, *Testificare le menti, banalizzare la scuola*, <http://www.carmillaonline.com/2012/05/14/testificare-le-menti-banalizzare-la-scuola/>; entrambi ora nel volume *I test Invalsi*, cit., pp. 171-188. Il curatore del *Meridiano Rigoni Stern* Eraldo Affinati mi ha confermato la correttezza delle nostre letture.

cose come didattica, apprendimento, formazione, pensiero critico e altre sciocchezze. Coloro che lavorano nella scuola come insegnanti o dirigenti sono invitati a dismettere le proprie vesti e le proprie intelligenze e rivestire per un giorno quelle del passacarte, del burocrate cieco, sordo e muto al servizio di una macchina ottusa: come personaggi kafkiani, sono misuratori, e dunque misurano. E così, di obbedienza a un ordine in ottemperanza a una direttiva, accade che il sergente Mario Rigoni Stern, scampato alla guerra, alla neve e ai lager nazisti venga impallinato dalla scuola italiana, senza che alcuna delle persone coinvolte nella gestione dei diversi segmenti del processo si senta responsabile dell'accaduto. Nel contempo in alcune scuole si inquisiscono gli studenti che hanno sporcato di saliva il codice a barre del test, e si sostituiscono gli insegnanti somministratori in sciopero. Si può sputare sui diritti dei lavoratori e su Mario Rigoni Stern, ma non sulla sacralità del codice a barre dei test: questo è il messaggio educativo che passa ai nostri studenti.

Ma se questo avvenisse solo nella scuola, non ci sarebbe di che preoccuparsi: la scuola, com'è noto, è un residuo di scarso interesse per le nostre classi dirigenti. È stato osservato che tra i dieci saggi nominati dal presidente Napolitano non c'era alcuna donna; in verità non c'era alcuna persona di scuola, né la scuola era una delle emergenze cui si chiedeva ai saggi di redigere una relazione. Sarà dipeso, come per l'assenza di una figura femminile, dalla fretta con cui il presidente ha dichiarato di aver dovuto decidere: ma quando agisci in fretta senza tempo di riflettere, è il tuo inconscio che ragiona per te, e talora rivela ciò che vorresti tenere celato. In questo caso, rivela una significativa coincidenza tra scuola e genere femminile, confermando involontariamente quella che Cristina Morini ha definito, nel suo *Per amore o per forza*⁴, "femminilizzazione del lavoro": l'estensione all'intera dimensione del lavoro di quelle caratteristiche – disponibilità, flessibilità, docilità, capacità di produrre un'eccedenza rispetto al pattuito, ma anche attenzione alla dimensione dei bisogni, degli affetti e della cura – che un'antropologia sessista definiva un tempo connaturate alla dimensione femminile. Questa significativa sovrapposizione di piani ci aiuta a capire che la scuola della "valutazione degli apprendimenti" è una scuola flessibile e precaria, il cui baricentro è lo scambio tra tempo di lavoro e produzione di valore definito secondo standard economici, che necessita di strumenti di misurazione analitica e quantitativa come strumento di governo.

A questo punto pare già di vedere avanzare la richiesta di una "critica costruttiva" o collaborativa: proponete voi un sistema di valutazione, ci viene detto; "non potete sempre dire solo no". Come se Foucault non ci avesse insegnato che è compito dei governati criticare i governi, non saper governare in luogo dei governanti. Ma una volta liberatici di questa trappola retorica, resta che

⁴ Cristina Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, ombre corte/UniNomade, Verona 2010.

valutazioni qualitative esistono, a saperle vedere. Le ricerche sugli apprendimenti degli italiani, pur attestando una preoccupante area di analfabetismo di ritorno e una altrettanto preoccupante, per la sua esiguità, area di alto livello di competenze e capacità interpretative, ci dimostrano che nell'arco di un quarto di secolo – non dei 90 minuti richiesti ai compilatori di test a crocette – l'analfabetismo funzionale degli italiani, dal 1975 al 2000, è stato più che dimezzato, e raddoppiata l'estensione dell'area di alto livello culturale; le ricerche sulle ricorrenze scritte della lingua italiana di studiosi come Antonelli e Serianni dimostrano che la cosiddetta crisi dell'italiano – perdita delle strutture sintattiche, impoverimento lessicale, gergalizzazione della lingua – è un "effetto percepito" dovuto alle modalità della comunicazione orale pubblica, che non ha riscontro nella scrittura – dove anzi si assiste, sul lungo periodo, a una chiarificazione di molte forme comunicative (con la significativa eccezione delle comunicazioni bancarie). A confutazione delle tante sciocchezze dette e scritte contro la scuola post-68, la scuola italiana, lasciata libera di lavorare e messa in condizione di farlo, il proprio dovere lo ha saputo fare.

Perché queste ricerche non vengono usate come criterio di valutazione del sistema-istruzione all'interno del più ampio contesto della società? Perché il dogma dei devoti della misurazione consiste – ce lo mostra molto bene il libro di Valeria Pinto *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione* – nel negare l'esistenza di processi storici e sociali, o di soggetti collettivi e classi sociali, e considerare al loro posto solo entità atomiche quali gli individui, in quanto portatori di bisogni, di idee, di malattie, di conoscenze: la ratio dell'*homo aeconomicus*, che è alla base di tutti i processi della valutazione. E su queste entità atomiche si costruiscono programmi di ingegneria sociale:⁵

«Si additano obiettivi limitati, dati per condivisi da ogni persona di buon senso, semplici prese d'atto della realtà, e li si persegue attraverso metodi progressivi, verificabili tappa per tappa e ostentatamente aperti alla revisione e correzione, come insegna la mentalità dell'ingegnere, intollerante soltanto nell'esigenza di ottenere i risultati attesi. Una volta definito il piano (lo scopo delle "politiche di scopo"), esso non è più in discussione: si può negoziare il dettaglio, ricalcolare qualche effetto collaterale, ma mai dubitare del sistema complessivo e della direzione. Questa non conosce alternative, perché si nega che al suo esterno possa presentarsi una quale che sia posizione ragionevole, vale a dire realistica (irrealistico e irragionevole sarebbe qui già il fatto di infrangere il metodo). Ogni discorso che si discosti dal quadro della "presentazione", dalla successione lineare dei "punti elenco", è quindi sospinto nell'irrelevanza: solo di questi si sta realmente parlando, *there is no alternative*. Ogni contestazione è parodiata in teoria del complotto, ogni connessione ulteriore

⁵ Valeria Pinto *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli 2012, pp. 14-16.

riportata a fantasiosa speculazione ovvero astrazione: bisogna semplificare; le conclusioni e le disposizioni sono pronte fin dall'inizio e la comunicazione serve a metterle in ordine di successione, non a spiegarle e men che mai a discuterle. Al netto di tutte le retoriche della condivisione, quello cui si dà il nome di "trasparenza" è nulla di più che questa sistematica spazializzazione dei pensieri in una dittatura delle *slides*».

Il tutto, aggiungo, sotto l'egida di parole d'ordine quali *efficienza e meritocrazia*, all'ombra delle quali ogni manifestazione soggettiva del valore come valore d'uso – che cosa so, cosa sono in grado di fare, quali forme di relazione posso instaurare con quel che so? – è mistificata nella forma oggettiva del valore economico, cioè di scambio – quanto vale sul mercato, micro- o macro- che sia, questa conoscenza?

Ma, di nuovo: se tutto questo fosse solo questione di scuola, potremmo prenderne atto e rassegnarci. Ma così non è: i processi che accadono all'interno della scuola, a volte in forma di esperimento di laboratorio su quelle cavie che sono i lavoratori della scuola, accadono anche in quella società con la quale, piaccia o non piaccia, la scuola è in rapporto osmotico. Una società che oggi si configura, come le ricerche di Deleuze e Foucault ci raccontano, come società del controllo, che alla disciplina sostituisce il controllo. Con una brutta parola che non trova un'adeguata traduzione in italiano, si parla oggi di *governance*: la vita viene governata nelle sue singole funzioni scomponendo in modo ancora più analitico la sua interezza. È notizia di questi giorni l'installazione sugli e-book didattici di alcuni college americani di un software che consente di verificare a distanza come gli studenti interagiscono con i libri elettronici di testo anche nel tempo libero: le informazioni raccolte dal software arrivano non solo ai docenti, ma anche alle case editrici. «Mi rendo conto che sembra una specie di Grande Fratello, ma è a fin di bene», ha dichiarato uno dei presidi chiamati in causa⁶.

Ogni atto, ogni comportamento, ogni singolo momento viene sottoposto a una valutazione quantitativa, cioè misurato in base a un numero: la nostra vita si riempie di schede di valutazione dei servizi. Siamo chiamati a dare un voto quasi a tutto: alle prestazioni sanitarie, all'educazione, al comportamento dell'impiegato allo sportello del comune. E tutto quello che non è valutabile con un numero viene a poco a poco escluso dal governo della quotidianità. Mentre ci viene imposta una vita espressa in percentuali, perdiamo di vista la qualità: che non è un numero, ma esiste. Nelle nostre città, ma anche nei grandi uffici, e persino nelle scuole, il vero governo viene esercitato da quelle strane figure chiamate *city manager*, direttore dei servizi amministrativi, dirigente capo dell'amministrazione: funzionari che traducono tutto in numeri, senza tener conto della qualità reale

⁶ Carlo Formenti, *Un software controlla gli studenti, e l'ebook diventa una prigioniera*, "Corriere della sera", 16 aprile 2013, p. 60.

dei servizi. È il modo in cui il potere si esprime nella società globale, sottraendoci spazi di vita e di libertà.

Decisioni che incidono sulla nostra quotidianità – come il prezzo dei generi alimentari – sono prese da grandi organismi economici sovranazionali che nessuno vota, e che contano più dei politici che eleggiamo e che possiamo rimandare a casa col voto. Queste decisioni hanno carattere meramente amministrativo e finanziario: una certa decisione rende più governabile un processo finanziario in un certo luogo, ma al tempo stesso determina la perdita di posti di lavoro in un altro angolo di mondo. E quando anche il sapere diventa un oggetto su cui si allungano le mani dell'impresa, che ha per scopo non l'estensione della conoscenza pubblica, ma l'aumento dei profitti di alcuni privati; quando alcuni beni comuni come l'acqua o l'ambiente sono smontati e privatizzati, che ne è della qualità della nostra vita? Che ne è della nostra libertà?

E a noi lavoratori della scuola, noi che abbiamo letto don Milani e Gianni Rodari, cosa resta da fare? Continuare a professare con testardaggine le nostre verità; con le parole di don Milani: «Ecco dunque l'unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi mira basso. Rinceffargli ogni giorno la sua vuotezza; la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza. Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce».